

Allora: cosa rende così “speciali” i libri che Guido Donatone dedica alla ceramica meridionale, argomento del quale è, credo indiscutibilmente, l’esperto numero uno?

Rispondo: il fatto che egli non si limita all’asettica elencazione dei dati, ma è capace di resuscitare in tutta la sua fisicità un’epoca e un ambiente. Una capacità di cui costituisce ulteriore conferma “L’antica ceramica di Cerreto Sannita”, suo ultimo lavoro da poco pubblicato dall’ESI. Perché leggendolo sembra di assistere a un movimentato film in costume, un film in cui vediamo vivere e operare, dinamiche e infaticabili, le comunità dei “faenzari” (ma, attenzione!, “faenzari” non significa persone originarie di Faenza, bensì artigiani che lavoravano la ceramica di cui Faenza era stata, ed era, il più famoso centro di produzione). Dunque: com’erano organizzati e come si gestivano questi geniali artigiani-artisti (la cui attività si svolgeva sotto l’illuminata tutela dei Carafa, feudatari lungimiranti che per dar impulso alle attività mercantili per anni esentavano dalle imposte i forestieri residenti)? Ecco: si trattava di famiglie ramificatissime delle quali Donatone ricostruisce minuziosamente le intricate parentele, di famiglie in cui i matrimoni avvenivano sempre nell’ambito della “corporazione”, di famiglie (come i Festa o i mitici Giustiniani) in cui l’arte veniva tramandata di padre in figlio e, a praticarla, si iniziava fin da bambini, sicché, pensate, a soli quattordici anni a volte si era già divenuti “maestri”. E non basta: erano famiglie spesso itineranti, di cui Donatone segue con pazienza gli andirivieni. In conclusione famiglie-aziende nelle quali probabilmente – o almeno è quello che uno immagina nel leggere – non c’era linea di confine tra attività produttiva e vita privata, e vecchi, adulti e ragazzi lavoravano tutti insieme, scambiandosi consigli, motteggi e giocose sfide.

E arriviamo così all’argomento centrale: la vivacità delle creazioni cerretane. Una vivacità, che, esaltata dall’acceso cromatismo e contrassegnata da una spiccata impronta popolare ignara di timidezze e pudori, si impone qualunque sia il tipo di decoro. Che si tratti di motivi animalistici – cervi, cani (siamo nel cuore di una “civiltà venatoria”) e felini (riconducibili all’impresa araldica dei Carafa) - o vegetali (fiori, ortaggi, frutta), o di scene religiose (ma c’è una sorta di senso panico della natura, e allora succede che le sante siano così procaci da sembrar Baccanti e che le nude fanciulle alate del fregio di un presbiterio trasudino erotismo), o di scene popolari (la donna al pozzo), il risultato è sempre coinvolgente. Tanto che non possiamo non concordare con l’autore quando afferma che la produzione di Cerreto si colloca tra le più originali espressioni della ceramica non solo campana.

Un altro tema a cui non posso non accennare è il rapporto tra maiolica e cosiddette arti maggiori. Rapporto duplice, in quanto da una parte nei ceramisti c’è l’ambizione a imitare i moduli aulici, ma adeguandoli alle possibilità economiche della loro committenza (e quindi il disegno del costoso, e pomposo, tabernacolo in marmo viene miniaturizzato nell’acquasantiera di maiolica), dall’altra c’è la traduzione degli schemi dell’arte colta in forme rustiche e, per così dire, naif, pervenendo ai risultati inediti di cui ho già detto, col risultato di contrapporsi, forse inconsapevolmente, all’ordine sociale esistente. E mi sembra anche indispensabile citare, a proposito dei deliziosi “trionfi da tavola”, il ragionamento col quale l’autore evidenzia come il settecento cerretano si riannodi all’antichità. State a sentire, è tutto un gioco di

rimandi: perché i trionfi son modellati sulle guglie barocche, le guglie si richiamano allo slancio verso l'alto delle macchine da festa, le macchine da festa a loro volta si rifacevano agli obelischi pagani, e quest'ultimi sapete a cosa si ispiravano? Al "fallo" dei riti primaverili, propiziatori di ricchi raccolti. Un percorso in cui la fede si fonde alla sessualità, e il presente si ricongiunge al passato.

Quanto a noi... oh, noi possiamo solo constatare commossi come il tempo sappia rimescoliar le carte, intrecciando inestricabilmente i vari aspetti della vicenda umana.